

I «bambini randagi» nelle strade di Kiev Storie cadute nell'oblio

Incontri. Il 4 novembre nell'Aula di San Agostino dibattito con Luciano Mecacci, Igor Sotgiu e Giuseppe Fornarci su una pagina dimenticata degli anni Trenta

GIULIO BROTTI

Forse le pagine in assoluto più sconvolgenti di un'opera che dall'inizio alla fine sgomenta il lettore, «Tutto scorre...» di Vasilij Grossman, sono quelle in cui il protagonista Ivan Grigor'evič ricorda i bambini abbandonati nelle strade di Kiev, durante la grande carestia in Ucraina, nel biennio 1932-33: «Ho veduto una fanciulla - racconta Ivan - attraversare strisciando un marciapiede, il portinaio le diede un calcio e lei rotolò sul selciato. Non si voltò neppure, si trascinò rapida, affannata; da dove prendeva la forza, chissà. E ancora, diede una scossa alla veste, che s'era impolverata, figurati un po'. Quella mattina avevo comperato il giornale, avevo letto un articolo di Maksim Gor'kij, su come i bambini hanno bisogno di giocattoli istruttivi».

In più fasi - a partire dal Primo conflitto mondiale, passando per la Rivoluzione d'Ottobre, per gli anni della guerra civile e per l'epoca staliniana - nei territori dell'impero zarista (poi sovietico) andò in scena una truce variazione sul tema del pifferaio di Hamelin: «In masse disorganizzate e disordinate - si legge in un rapporto del 1920 - i bambini si spostano verso sud, dove sanno che fa caldo e c'è cibo. Strada facendo si radunano, formando veri e propri squadroni, e danno vita a interi accampamenti nelle stazioni dei

grandi snodi ferroviari».

L'infanzia abbandonata

Per indicare quei bambini e ragazzi, rimasti orfani o comunque separati dalle famiglie, si utilizzava la parola «besprizornye» («abbandonati»). Lunedì 4 novembre alle 17 la sede di S. Agostino dell'Università di Bergamo ospiterà appunto la presentazione del libro di Luciano Mecacci «Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935)» (Adelphi, pp. 274 con numerose foto fuori testo, 22 euro, ebook a 10,99 euro); dialogheranno con l'autore Igor Sotgiu e Giuseppe Fornari, docenti rispettivamente di Psicologia generale e di Storia della filosofia nello stesso ateneo.

«Luciano Mecacci - spiega Sotgiu - è uno dei maggiori studiosi italiani nell'ambito della psicofisiologia dei processi cognitivi e della storia della psicologia; ha insegnato per molti anni, prima alla "Sapienza" di Roma e poi a Firenze. Recentemente si è dedicato agli studi storici: il suo volume "La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile", anch'esso pubblicato da Adelphi, ha vinto nel 2014 il premio Viareggio e il premio Acqui Storia. Nel libro sull'infanzia abbandonata in Urss Mecacci ha raccolto i risultati di lunghe ricerche, favorite anche da una conoscenza previa della storia e della società russa: negli anni Settanta aveva fre-

quentato gli ambienti scientifici di Mosca e aveva collaborato con il famoso psicologo Aleksandr Lurija».

«L'importanza di un libro come "Besprizornye" - aggiunge Igor Sotgiu - è confermata dall'annuncio che verrà pubblicato in Germania da uno dei più noti editori tedeschi, Hanser. Oltre al mio invito a presentare a Bergamo il volume, Mecacci ha anche accettato di tenere la mattina dopo, sempre in S. Agostino, una lezione sulla storia della psicologia russo-sovietica agli studenti del corso di laurea magistrale in Psicologia clinica».

Da parte sua, Mecacci ci spiega in che cosa «Besprizornye» differisca da altri saggi sullo stesso argomento: «Ho voluto ridare la parola, in prima persona, a chi a vario titolo fu testimone del fenomeno dei "besprizornye": sociologi, pedagogisti, scrittori, in alcuni casi gli stessi bambini, sopravvissuti agli stenti e divenuti adulti. Soprattutto, ho voluto recuperare i testi documentali degli anni Venti dall'oblio in cui erano caduti: in Urss, il ricordo dei milioni di bambini abbandonati o rimasti orfani nella prima metà del Novecento è stato a lungo rimosso». **La punibilità a soli 12 anni**

In epoca staliniana, il 7 aprile 1935, con una risoluzione congiunta del Comitato esecutivo centrale dell'Urss e del Consiglio dei commissari del popo-

lo, si era decretato che «a partire dai dodici anni di età, i minorenni riconosciuti colpevoli di furto, violenze, lesioni personali, menomazioni, omicidio o tentato omicidio» sarebbero stati passibili «di giudizio penale, con l'applicazione di tutte le misure punitive». Il limite dei dodici anni era stato aggiunto personalmente da Stalin alla bozza del provvedimento; e per chiarire quali pene potessero effettivamente essere comminate, una nota segreta del successivo 20 aprile specificava che comprendevano anche la fucilazione.

«In Occidente - racconta Mecacci - hanno avuto una larga eco i tentativi di rieducare e reintegrare nella società sovietica i ragazzi sbandati: pensiamo, per esempio, all'esperienza delle "colonie di lavoro" fondate da Anton Semënovič Makarenko, l'autore del "Poema pedagogico". Al di là del fatto che tali tentativi, in alcuni casi eroici, si collocavano comunque in un contesto di repressione violenta della "beprizornost", occorre considerare che molti di questi adolescenti furono invece inviati direttamente nei campi di prigionia della Siberia, come riferisce Aleksandr Solženicyn in "Arcipelago Gulag"».

Mecacci ricorda anche la definizione «figli del cuculo», coniata da un altro grande scrittore russo, Il'ja Erenburg:

«In tempi di carestia, capitava spesso che i genitori abbandonassero i loro bambini presso un altro "nido", proprio come

fa il cuculo quando depone le uova. In molti casi, le madri lasciavano i figli nelle stazioni ferroviarie, sperando che qualche sconosciuto si impietosisse e li prendesse con sé».



Un'immagine dal volume: alcuni ragazzi russi litigano in strada

